

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Finalmente elette

LIVIA TURCO

L' amarezza dell'esito elettorale non può impedirci di apprezzare fino in fondo e di sentire nostro un risultato per il quale ci siamo battuti - io credo - con chiarezza, determinazione e generosità: la forte affermazione delle donne in Parlamento. Un fatto che coinvolge tutti i partiti ma con un ruolo essenziale del Pci, per la quantità e la qualità delle nostre elette, per essere stato sollecitatore di una sfida politica agli altri partiti sul terreno della rappresentanza femminile in Parlamento. Abbiamo inteso la scarsa presenza delle donne in Parlamento e la fissità di questo dato nei 40 anni della storia della Repubblica italiana quale contraddizione rilevante del sistema democratico del nostro paese. Un problema non solo numerico e di semplice accesso ed allargamento della rappresentanza ma di mutamento e arricchimento del suo profilo e dei suoi contenuti. Rompere la strozzatura per cui nel nostro paese le donne sono elette ma non elette è compito di un salto che ha la stessa entità del passaggio dal suffragio limitato a quello universale.

Ma le implicazioni sono ancora più profonde e richiamano il ruolo complessivo delle donne nella società italiana e il progetto di emancipazione e di liberazione. È impensabile il pieno accesso delle donne nelle istituzioni, con la pienezza della propria identità, senza rompere la divisione dei ruoli sociali in base al sesso secondo la quale il lavoro familiare resta ancora compito esclusivo delle donne, ed è alla base dell'odierna organizzazione del lavoro, dello Stato sociale, ed è ancora profondamente radicata nella cultura di uomini e donne. D'altra parte, il riequilibrio della rappresentanza tra i due sessi introduce nella politica un principio di alterità rispetto al suo status storico: rompe la pretesa universalità del sesso maschile. Ciò significa rendere pensabile e possibile quella che Paola Gaiotti ha definito con efficacia «utopia della ricomposizione», ricomposizione tra i contenuti e attività storicamente oggetti della politica e quelle considerate altre rispetto ad esse.

Dunque un progetto grande quello che le donne hanno proposto, certo non leggibile dentro le categorie della mera quantità o peccato del corporativismo. Noi comuniste e comunisti l'abbiamo inteso e intendiamo quale istanza ricca ed irrinunciabile della nostra battaglia politica ed ideale. Abbiamo chiesto nella campagna elettorale un voto alle nostre candidate prima di tutto come atto di affermazione per ogni donna della fiducia in se stessa e nelle altre; un voto non di delega ma di affermazione di sé, del proprio valore, del valore delle altre donne. Avere fiducia in se stesse e nelle altre è un passaggio cruciale per affermare la nostra forza e la nostra differenza nella nostra vita di tutti i giorni nella società e nella politica. Ci siamo confrontate con i problemi di tutti i giorni, ci siamo rese conto che per molte, ancora troppe donne, la vita è molto faticosa e troppi restano i diritti negati. Abbiamo chiesto alle donne il loro voto su un programma. Ci siamo riferite all'insieme delle donne, soprattutto quelle più deboli, più colpite dalla crisi economica e sociale, quelle cui la politica di questi anni si è scordata. Grande è stato il consenso che abbiamo riscontrato. Credo siano migliaia le donne comuniste che oggi possono raccontare di incontri, esperienze con donne molto diverse e lontane da noi che ci hanno dato fiducia. Questo è avvenuto soprattutto nel Mezzogiorno: il più che altrove il richiamo alla fiducia in se stesse, alle loro condizioni di vita, la denuncia della politica governativa ha avuto un forte impatto.

A Reggio Calabria, durante la campagna elettorale, cento donne si sono iscritte al nostro partito, mentre da Bari e dalla Puglia ci è stata segnalata l'esplicita richiesta da parte di gruppi di donne a continuare a lavorare con noi.

S e mi limitassi ad esprimere soddisfazione non sarei onesta con me stessa. Nel corso della campagna elettorale abbiamo misurato i nostri limiti: di comunicazione, di confronto e di relazione con il popolo delle donne; la difficoltà a tradurre in fatti le nostre proposte, a rendere stabili i legami che costruiamo. Il cammino che abbiamo iniziato con la Carta deve essere accelerato nei prossimi mesi soprattutto in tre direzioni: 1) l'allargamento dei collegamenti, delle nostre relazioni costruendo anche luoghi e sedi permanenti di confronto e iniziativa; 2) la capacità di tradurre in fatti, iniziative e lotte le nostre proposte; 3) l'affinamento su alcune grandi questioni: lo stato sociale, la famiglia, il lavoro, con particolare attenzione alla condizione delle casalinghe.

Anche noi donne comuniste dobbiamo sentire il gusto delle innovazioni, della verifica circa la qualità della nostra azione politica, l'assillo della coerenza. Alle nostre elette spetta una grande responsabilità: cioè per essere fedeli a quel patto stipulato con le donne, rendere effettivo il filo diretto con loro, mantenere vivi ed allargare i rapporti acquisiti e trarre di qui la forza per dare il proprio contributo ad una battaglia di opposizione nel Parlamento e nel paese che sia efficace con alto profilo di governo, coerente nei contenuti.

Parla Tullia Zevi per le comunità israelitiche sulla visita di giovedì in Vaticano

«Aiutateci a protestare contro Waldheim»



In alto Tullia Zevi. A sinistra Kurt Waldheim a Nussdorf, in Austria, dove ieri ha partecipato alle nozze della seconda figlia Christa, di 28 anni, con il ventinovenne Othmar Karas, impegnato in politica dalla parte dei conservatori

Ma, allora, Kurt Waldheim era un criminale nazista? Eppure, lo stesso Wiesenthal sostiene di non avere le prove. «Non sappiamo se era un criminale - ribatte Tullia Zevi - ma proprio per questo non accettiamo questa sorta di prematura assoluzione che arriva adesso dal Pontefice. Accolto in Vaticano, mentre paesi come gli Stati Uniti e il Canada lo includono tra gli indesiderabili. Era isolato internazionalmente, questa è la verità. Almeno, lo era fino all'altro giorno».

La massima rappresentante degli ebrei in Italia richiama a questo punto la complessa fase attraversata dalla Chiesa austriaca, apertasi con la successione non indolore di una personalità come il card. Koenig, un protagonista del rinnovamento conciliare. C'è stato un consolidamento dell'ala conservatrice dell'episcopato? E fino a che punto il gesto che Wojtyla vuol compiere verso questo «antico e nobile paese cattolico» (son parole del comunicato diffuso sabato dalla sala stampa vaticana) è condiviso dalla Segreteria di Stato?

Su un dato Tullia Zevi esprime certezza. Sugli autentici sentimenti antinazisti del papa polacco. «Ricordo che, alla sua elezione, i giornali stranieri con cui collaboro mi chiesero notizie su questo nuovo pontefice che era stato vescovo a pochi chilometri da Auschwitz. Seppi che un dirigente del partito di Cracovia si era espresso in questi termini: «È un nostro avversario, ma non c'è nulla che si possa dire contro di lui per il suo atteggiamento sul nazismo».

Quel nazismo che Wojtyla ha condannato con forza, due

«Un atto dovuto? No, no, non si dica questo. Bisognava considerare il momento di questa visita del signor Waldheim. All'indomani del viaggio del papa in Polonia! Sono cose che suscitano legittimi interrogativi». Tullia Zevi, presidente delle Comunità israelitiche italiane, ci riceve nella sua abita-

zione al Portico d'Ottavia, a pochi passi dalla sinagoga e dalla lapide che ricorda le vittime del rastrellamento nazista nel ghetto romano. «Ho ricevuto diverse attestazioni di solidarietà da Vienna. Gente che si interroga su questo presidente, che aveva maldestramente occultato il suo passato».

FABIO INVINKL

mesi fa in Germania: allorché procedette alla beatificazione di Edith Stein, Tebrea divenuta cattolica e trucidata in un campo di sterminio. Un episodio che, su un altro versante, ha sollevato perplessità nel mondo ebraico. «In effetti - osserva la Zevi - si è voluto proclamare che venne martirizzata "in odio alla fede". In realtà la Stein finì nella camera a gas perché era ebrea. Per cui lo stesso motivo, cioè, per cui nel '34 la sua superiora le impedì di votare. Questo atto della beatificazione è in realtà un inno alla conversione».

Un incontro molto anomalo

Una chiave di lettura che si ricollegha al discorso del papa, un anno fa in sinagoga, allorché gli ebrei vennero definiti fratelli maggiori, che preparano l'avvento del Cristianesimo. Per la Zevi una limitazione di legittimità che affievolisce lo slancio del dialogo av-

viato proprio in quell'occasione. A questo dialogo non gioverà certo l'incontro che, giovedì avrà per protagonisti l'ex militare hitleriano e il successore di Pietro. Un incontro reso ancor più anomalo dalla presa di distanza del governo italiano («Una posizione ineccepibile, una corretta sospensione di giudizio: non fosse altro che per rispetto all'esame di coscienza in corso tra gli austriaci»).

È proprio questo complimento per l'atteggiamento di palazzo Chigi e della Farnesina che dà più vigore ad un'annotazione critica su cui Tullia Zevi insiste nel corso della conversazione. «Senta, lei mi dovrebbe spiegare perché noi ebrei siamo rimasti soli nella protesta contro la visita di Waldheim a San Pietro. Dove sono le forze democratiche, i movimenti giovanili, gli antifascisti? Questo è un episodio che riguarda tutti, non soltanto le comunità israelitiche. Ci siamo forse dimenticati di Cefalonia?»

È stata forse esagerata la demonizzazione dell'uomo politico di Vienna? Non di questo si tratta. «Waldheim non è il male, è un sintomo, contro il quale però è più difficile reagire. Ma che occorre prevenire. Certi pericoli sono sempre incombenti. Ricorda-

lo Stato che ci conferma uguali nella diversità e diversi nell'uguaglianza».

Una comunità che vive secondo i suoi tempi e i suoi ritmi, dunque, in piena libertà. «D'altronde, i ghetti in questo paese furono sempre città aperte, in cui si poteva entrare e uscire. Qui il nazismo ci ha distrutti ai venti per cento: nell'Europa orientale questa è stata la percentuale dei superstiti. Indubbiamente - aggiunge - senza volerli assolvere del tutto, gli italiani seppero praticare in quegli anni terribili la santa virtù della disobbedienza».

La nostra interlocutrice indica alcune iniziative che testimoniano la vitalità e la presenza della sua comunità nel vivo della società. Una biblioteca ebraica che raccoglie a Roma tanti preziosi materiali ora dispersi. La catalogazione delle opere d'arte nell'ambito della legge sui giacimenti culturali. L'una e l'altra impresa sono ispirate non solo all'esigenza di conservare un patrimonio di storia, ma all'idea di renderlo disponibile a tutti, in uno spirito di apertura e di confronto.

Una comunità che vive in piena libertà

Ma quale è oggi la condizione degli israeliti in Italia? Su questo aspetto riceviamo una risposta nel segno dell'ottimismo. «La nostra è una comunità integrata nella società nazionale. Integrata, si badi bene, non assimilata (il che comporterebbe una perdita di identità). Rappresentiamo un patrimonio di valori ben più grande del nostro numero. Un patrimonio al quale la cultura italiana si volge con sempre maggiore interesse, con progetti e scambi assai fecondi. E ricordiamo soprattutto l'intesa sottoscritta tre mesi fa con

Intervento

Dove sono finite le grandi battaglie sui temi sociali?

LUCIO LIBERTINI

T rovo del tutto ribaltate le spiegazioni della nostra sconfitta elettorale del 14 giugno che ne fanno risalire le cause in tutto o in parte all'affermazione della lista «Verde». Infatti i «verdi», il cui risultato è tutt'altro che strabiliante, erano già presenti in modo consistente alle elezioni regionali del 1985; si collocano in un'area frastagliata nella quale, in sostanza, prendono il posto di altre liste minoritarie (il Pdup, lo stesso Partito radicale, che una volta era al 4,5%), e in moltissime zone, come risulta da una prima analisi, non intercettano i nostri flussi elettorali in uscita, che vanno altrove.

Ma, più di tutto, questa versione tranquillizzante delle cose ci fa perdere di vista la gravità della situazione. Siamo infatti di fronte, a mio giudizio, ad un fenomeno assai importante: la disgregazione delle nostre radici di massa nella società. In questo senso trovo anche riduttiva la spiegazione, pur più realistica, esposta da Macaluso in Tv, e che sottolinea la nostra incapacità di raccogliere il voto di protesta (ma che opposizione è quella che non raccoglie la protesta sociale?).

No, noi perdiamo anche in strati sociali storicamente nostri, tra giovani e anziani, non riusciamo più a rappresentare effettivamente lo stesso mondo del lavoro, abbiamo indebolito il rapporto con artigiani, commercianti, professionisti. Il corteggiamento dell'estremismo «verde» non può surrogare davvero battaglie nostre, serie, di massa, sui grandi temi dell'ambiente e di un nuovo tipo di sviluppo. E una illusione essere legittimati da altri, saremo legittimati solo dalle nostre azioni. E questo vuoto, crescente non poteva essere coperto da una schiera di candidati «indipendenti», spesso ostici al nostro elettorato: una cosa è il plauso di Repubblica, altra cosa quello dei lavoratori.

Ma la causa di questa crisi dei nostri rapporti di massa è misteriosa. La crisi verticale del sindacato è sotto gli occhi di tutti, e ci colpisce in pieno, lacerando quei rapporti. Dai giorni della battaglia della scala mobile il partito non ha più condotto una sola campagna di massa sui grandi temi sociali, se non sporadicamente e in modo generico. La nostra organizzazione e la nostra iniziativa sui luoghi di lavoro si è estremamente indebolita. Se in Parlamento siamo caduti, più volte, in eccesso di rigorismo, questi hanno avuto grande pubblicità; ma le battaglie che pure vi sono state condotte su questioni che interessavano le masse sono rimaste per lo più ignote, per una tattica parlamentare sempre più in sordina, per il blocco quasi totale della informazione. La stessa Unità parla poco al nostro mondo, al nostro blocco sociale, e non è più un canale di informazioni utili al movimento.

E ciò che io temo, più di tutto, è la cosiddetta «riflessione», che si prolunghi per mesi come un estenuante atto rituale, e all'interno della quale si parli di tutto e del suo contrario, ma sempre in politiche. Occorre invece un segnale immediato, di lavoro, di iniziativa. Se a settembre saremo sempre immersi nella «riflessione» la crisi si aggraverà. E anche se mutamenti si dovessero decidere nella dirigenza del partito, ai vari livelli, essi devono essere realizzati rapidamente.

Naturalmente vi sono tutti i problemi dello scenario politico. Essi ci offrono nuove possibilità di azione, perché c'è un successo della Dc, che tuttavia non allontana molto dal suo minimo storico; perché i partiti laici hanno le ossa rotte; perché il Psi, incassato l'effetto Craxi, è ora alle prese con una sua difficile posizione e non potrà più tornare a Palazzo Chigi. Ma in questo scenario la nostra partita può essere giocata, certamente in modo aperto e a tutto campo, sull'onda di movimenti reali.

Pci a Torino

PIERO FASSINO

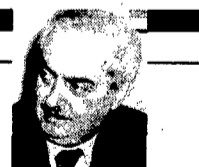
A lcuni giornali hanno riferito ieri del lavoro del Comitato federale di Torino. Della riunione - che si svolgeva, come tutte le sedute degli organismi dirigenti, senza la presenza della stampa ad eccezione dell'«Unità» - è stata data una immagine distorta e fantasiosa che non corrisponde per nulla al clima serio, civile e responsabile che l'ha caratterizzata. I lavori del comitato federale - a cui erano presenti insieme al compagno Pajetta anche i compagni Magri, Garavini e Livia Turco - sono stati segnati da un

forte e teso impegno di riflessione che ha cercato di capire le ragioni nazionali e locali di una sconfitta. Nel dibattito è stata anche avanzata da alcuni compagni la richiesta di un rinnovamento del gruppo dirigente nazionale, motivando ciò con l'esigenza di dare un segnale politico a tutto il partito della necessità di affrontare la situazione con piglio e determinazione. Nulla a che vedere dunque con «rese dei conti» o con assurde e nervose ricerche di capri espiatori con cui qualche giornale, ha presontosi la riflessione dei comunisti torinesi.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Rocco Trane e i suoi fratelli



Le riflessioni di Magris ci riconducono ai guasti seri che in questi anni hanno investito non solo il mondo politico, ma la stessa società. Eugenio Scalfari insiste nel designare una società civile sana e vitale in contrasto con un ceto politico corrotto, incompetente e spesso vile. La separazione non è così netta. Per responsabilità delle classi dirigenti e di governo, oggi in quella che Scalfari chiama società civile (espressione molare elastica) si manifestano ancora spinte all'effimero politico e al cinismo morale che debbono farci riflettere. Non equivochiamo. Chi perde, co-

me noi in queste elezioni, non deve prendersela con il destino cinico e baro e non deve imprecare contro chi non l'ha votato perché non ha capito o è cattivo. Dobbiamo vedere cosa c'è che non va nella nostra politica e nel modo di essere nella società. Se certi processi degenerativi investono il ceto politico, non dobbiamo guardare anche alle nostre responsabilità. Dico questo perché mentre sono d'accordo sul fatto che noi comunisti non abbiamo colto molte novità o non siamo stati in grado di esprimerle, non mi pare giusto dire che tutto ciò che il 14 giugno

ha detto è nel segno del nuovo e della modernità. Certo siamo di fronte a processi di sviluppo e di modernizzazione, ma anche a segni evidenti di regressione politico-culturale. Quando Gianni Agnelli dice che nonostante tutto ciò che si è visto col pentapartito, tutto deve tornare come prima, esprime una concezione della politica come puro e cinico scambio di interessi, spogliata della stessa vernice di valori borghesi che segnarono altri tempi. Rocco Trane e i suoi tanti fratelli sono stati votati da fasce larghe di popolo non perché dubitavano che fossero corrotti, ma perché lo

erano. Lo scambio a livelli bassi ha oggi la stessa brutale connotazione di quella degli Agnelli. Anche in queste fasce di popolo certi velli sono caduti. E non erano solo velli di ipocrisia cattolica, laica, socialista. Erano anche valori e pudori che non sono in contraddizione con la modernizzazione e laicizzazione della politica. Si dice che la società dei consumi ha questi risvolti e chi vota Rocco e i suoi fratelli esprime con brutale verità, senza ipocrisie, un dato della situazione. Come il voto a Cicciolina, senza velle, è usato come pernacchio contro il modo d'essere della politica. Ma quale? Riflettiamo insieme senza trionfalismi e senza smarrimenti chi ha vinto e chi ha perso, ma guarda con preoccupazione all'avvenire del nostro paese.

L'ing. Carlo De Benedetti un minuto dopo le proiezioni Doxa che indicavano inequivocabilmente una certa ten-

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nijis spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelicci 5 Roma